

Berlinguer

In un danno per il movimento operaio. Berlinguer dedicherà una risposta molto attenta a questo compagno, dichiarando subito di condividere pienamente le sue preoccupazioni, e lo spirito con cui sono formulate.

«Ma non basta esprimere queste preoccupazioni. Tutti, anzi, dobbiamo fare qualcosa, e possiamo farlo, per rendere meno teso il clima tra i nostri due partiti. Ed è senza dubbio importante guardarsi tutti dall'uso di toni che possano esasperare la polemica».

Il segretario del PCI ricorda che i comunisti hanno posto una questione di fondo: per quale prospettiva lavori il PSI. «Noi riteniamo di avere indicato con chiarezza la nostra, quando a novembre abbiamo posto nettamente la questione dell'alternativa democratica al sistema di potere e al tipo di coalizioni governative da essa egemonizzate. Quanto al PSI, invece, se ho ben capito le tesi congressuali della maggioranza, la prospettiva è di continuare nell'attuale tipo di collaborazione con la DC chissà per quanto altri anni ancora, perché una alternativa democratica non sarebbe possibile sino a quando il PCI non mutasse completamente la sua fisionomia».

«Ma questa è una meta impossibile», ribatì Berlinguer riprendendo uno dei temi del discorso pronunciato qui a Genova sabato scorso a conclusione del convegno sugli anziani. «Il PCI sviluppa coerentemente la sua politica innovatrice e la sua elaborazione rinnovatrice; ma difende — come rispetta quelle altrui — le proprie peculiarità che ne hanno fatto una forza così grande e originale non solo sul piano nazionale ma nell'intero quadro politico europeo. Il problema è un altro, e si pone con urgenza: quello di lavorare insieme per trovare forme adeguate non solo di convergenza e di collaborazioni ma anche di unità per realizzare quella alternativa democratica di governo che sarebbe necessaria subito, data la gravità della crisi del paese, ma che non è lì, pronta per essa occorre una lotta e un grande lavoro».

Poi, più di una domanda prederà di petto le questioni dell'autonomia e della democrazia del sindacato, della pariteticità della partecipazione sindacale, della partecipazione operaia. Berlinguer parte dalla denuncia, serena ma ferma, delle deformazioni e delle speculazioni anche stavolta tentate da qualche parte a proposito delle sue recenti dichiarazioni a Torino «che in questa occasione si è cercato di presentare — dice — come un attacco all'autonomia e all'unità sindacali».

«La nostra preoccupazione era e resta esattamente opposta. Muoveva e muove da un dato di fatto che deve preoccupare tutti: e cioè che il movimento sindacale italiano attraversa un momento di difficoltà».

«Quali sono le cause di questa crisi?», si è chiesto il segretario generale del PCI. «Una, fondamentale, sta a mio avviso nella insufficienza di democrazia del sindacato, quindi, nella insufficienza del legame tra questo e i lavoratori. Qui sta un nodo essenziale del rapporto stretto che deve intercorrere tra autonomia e democrazia. Ed è in questo contesto che si colloca la tanto discussa questione della pariteticità. Potremmo comprendere l'esigenza (ed in effetti l'abbiamo compresa) che in una certa fase iniziale della ricostruzione del processo unitario, intorno ai primi anni '70, si fossero stabilite alcune regole tra cui quella della rappresentanza paritetica delle confederazioni nei vari organismi unitari».

«Ma non è una regola che possa durare indefinitamente», ha ribadito Enrico Berlinguer. «Essa finisce, infatti, per essere una limitazione alla partecipazione effettiva alle decisioni ed alle scelte. E questo non tanto perché i rapporti numerici non rispecchiano i rapporti di forza o non danno al PCI (che pure è il più grande partito operaio italiano) un peso adeguato alla sua influenza, quanto e soprattutto perché la libera e democratica scelta dei lavoratori finisce per essere inceppata da decisioni che vengono dall'alto e che sono frutto di dogmi dettati da regole che bisogna superare proprio per garantire una effettiva elettività degli organismi dirigenti a tutti i livelli, certo anche assicurando il pieno rispetto dei diritti delle minoranze».

E Berlinguer chiede questo capitolo con un interrogativo che si spinge tra gli applausi dell'assemblea: «Che cosa c'è di scandaloso insomma, e che cosa di contrario all'autonomia e all'unità sindacale, nel chiedere che si sviluppino nell'effettiva democrazia nel sindacato?».

I minuti sono contati. Berlinguer deve ancora rispondere a molte questioni, lo farà munizionamento destreggiandosi a fatica tra gli appunti delle domande che gli erano state formulate al microfono e i foglietti volanti che affrontano di tutto: dalla questione dell'aborto («Votiamo no per non tornare indietro»), alle iniziative dei comunisti per il gruppo Finisider («La decisione governativa di far pagare gli stenoardi per intero è il minimo dovuto per bloccare una provocazione; ma le ipotesi di fondo per il risanamento del gruppo sono ancora assai confuse e del tutto insufficienti»); dalla crisi della siderurgia («Il governo non porta questo problema con la dovuta energia a livello europeo») allo scandalo delle pensioni, dalla questione dello 0,50 («no ad una imposizione obbligato».

ria sul lavoratori, no ad una gestione diretta del fondo da parte dei sindacati») alla nuova amministrazione Reagan «per la quale purtroppo — osserva Berlinguer — ho sentito espressioni di approvazione e anche di ammirazione da parte di qualche dirigente socialista».

Il botta e risposta volge ormai al termine. Berlinguer ringrazia gli operai per il numero, la qualità e la franchezza dei loro interventi. Aveva premesso, quasi a giustificazione, la sua presenza in fabbrica, l'esigenza essenziale per lui e per i comunisti di «mantenere un costante contatto con la classe operaia, sentirne il polso, ascoltarne continuamente le opinioni senza mediazioni». «Altri dirigenti di altri partiti democratici — dice poi, tra gli applausi della sala — farebbero bene a fare lo stesso».

Nel corso della sua ultima giornata genovese, il compagno Berlinguer si era anche incontrato con una delegazione del sindacato unitario di PS della città che aveva voluto esprimergli l'apprezzamento per la decisiva mobilitazione del PCI a sostegno della riforma di polizia.

Mosca

zione della serata svoltasi nell'aula magna dell'Istituto delle Scienze sociali, dove Bufalini è stato invitato a tenere una lezione sulla situazione italiana e sulla politica del PCI. Di fronte ad un pubblico di diverse centinaia di persone e presentato dal direttore dell'Istituto, Pankov, Bufalini ha tratteggiato il quadro italiano, il nodo della governabilità del paese e della «questione comunista», la situazione economica e sociale dell'Italia, con particolari riferimenti alla politica economica del governo ed allo scontro sociale in corso; si è soffermato poi sulla lotta a quella che il PCI, più di ogni altra forza, conduce contro il terrorismo e contro i cedimenti, per affrontare quindi i compiti di oggi nella lotta per la distensione.

«Siamo impegnati — ha detto — nella lotta per la pace, per il disarmo, per la salvezza dell'umanità, per la solidarietà ai popoli che lottano per la loro piena emancipazione contro il colonialismo e l'imperialismo, contro ogni forma di oppressione. In questo 26. congresso del PCUS — ha aggiunto — abbiamo apprezzato positivamente, con soddisfazione, soprattutto la prima parte della relazione del compagno Breznev, dedicata alle grandi questioni internazionali. Egli ha rilanciato una piattaforma di pace e distensione, di ricerca di negoziati e di intese, e ha fatto una serie di proposte concrete per la soluzione di conflitti, per il blocco e la riduzione degli armamenti, per il rafforzamento e l'estensione delle misure di reciproca fiducia».

Bufalini le ha definite «proposte importanti» ed ha aggiunto: «Ci sia consentito di dire che esse, in generale, vengono incontro a molte essenziali esigenze da noi stessi sentite vivamente e spesso prospettate, non solo nel nostro paese ed in sede parlamentare, ma anche in incontri internazionali tra partiti comunisti».

«Particolarmente impegnati — ha ancora detto — noi siamo nella lotta unitaria in Europa per un negoziato che consenta di adottare subito una moratoria per ciò che riguarda l'installazione dei missili di teatro in Europa, sia dei sovietici SS-20 sia dei Pershing e dei Cruise americani, e di arrivare ad un accordo che blocchi e riduca in modo equilibrato questi armamenti a livello più basso possibile. Quando è stato possibile un incontro ci siamo andati alla condizione di poter esprimere reciprocamente le rispettive posizioni. Che oggi in Cina ci siano profondi cambiamenti in politica interna è indubbio, e lo ha anche detto Breznev. E' possibile che questi profondi cambiamenti si possano introdurre anche in politica estera, e per questo abbiamo ascoltato con interesse le concrete proposte di Breznev».

Pajetta è poi passato a parlare del viaggio che la delegazione del PCI ha compiuto l'anno scorso in Cina. «Come è nostro uso abbiamo parlato francamente con i dirigenti cinesi. Ne abbiamo anche parlato in una intervista televisiva di mezz'ora al compagno Berlinguer e in una conferenza stampa che ci è stato dato modo di tenere davanti a centoventi giornalisti cinesi e di tutto il mondo. Quando ci è stato chiesto quali differenze ci sono ancora tra il PCC e il PCI, Berlinguer ha risposto: la prima e la maggiore pesante, il fatto che i comunisti cinesi considerano come un pericolo e come un avversario l'URSS e il PCUS. Noi non siamo d'accordo».

«Come vedete — ha aggiunto Pajetta — noi sappiamo esporre e difendere le nostre posizioni ovunque».

«A questo congresso del PCUS — ha ricordato poi Pajetta — partecipano almeno una mezza dozzina di partiti e movimenti di liberazione che hanno rapporti con il PC cinese. Di questi almeno cinque — il Fronte del Mozambico, la Lega dei comunisti jugoslavi, il FLN algerino, il PC romeno e il Partito del lavoro di Corea — hanno parlato anche dalla tribuna del Congresso».

«Altra domanda: cosa significa nuovo internazionalismo? Pajetta ha detto che vuol dire «non cambiare amicizia a seconda delle stagioni, ma essere una forza capace di estendere le sue amicizie ai Movimenti di liberazione, ai partiti ancora divisi, di ricongiungere, di trovare unità anche con le forze socialdemocratiche, anche con forze di matrice religiosa», citando l'Iran e ricordando anche il Papa.

E Bufalini ha aggiunto che

per intero sulla "Pravda". Il nostro rammarico, però, naturalmente, non attenuerà il nostro impegno nella battaglia per la pace, il disarmo, la libertà dei popoli, il socialismo».

Dopo la lezione, molte sono state le domande poste a Pajetta e Bufalini, che nel complesso hanno parlato per quasi due ore e mezzo e molte questioni poste sono rimaste senza risposta, ma solo per ragioni di tempo. Innanzitutto gli argomenti trattati, a cominciare dalla Cina.

Ne ha parlato Pajetta, «Abbiamo sempre detto — ha ricordato — che la rottura era stata provocata dagli attacchi cinesi e dalla loro mancanza di volontà di voler discutere le reciproche critiche. Quando è stato possibile un incontro ci siamo andati alla condizione di poter esprimere reciprocamente le rispettive posizioni. Che oggi in Cina ci siano profondi cambiamenti in politica interna è indubbio, e lo ha anche detto Breznev. E' possibile che questi profondi cambiamenti si possano introdurre anche in politica estera, e per questo abbiamo ascoltato con interesse le concrete proposte di Breznev».

Pajetta è poi passato a parlare del viaggio che la delegazione del PCI ha compiuto l'anno scorso in Cina. «Come è nostro uso abbiamo parlato francamente con i dirigenti cinesi. Ne abbiamo anche parlato in una intervista televisiva di mezz'ora al compagno Berlinguer e in una conferenza stampa che ci è stato dato modo di tenere davanti a centoventi giornalisti cinesi e di tutto il mondo. Quando ci è stato chiesto quali differenze ci sono ancora tra il PCC e il PCI, Berlinguer ha risposto: la prima e la maggiore pesante, il fatto che i comunisti cinesi considerano come un pericolo e come un avversario l'URSS e il PCUS. Noi non siamo d'accordo».

«Come vedete — ha aggiunto Pajetta — noi sappiamo esporre e difendere le nostre posizioni ovunque».

«A questo congresso del PCUS — ha ricordato poi Pajetta — partecipano almeno una mezza dozzina di partiti e movimenti di liberazione che hanno rapporti con il PC cinese. Di questi almeno cinque — il Fronte del Mozambico, la Lega dei comunisti jugoslavi, il FLN algerino, il PC romeno e il Partito del lavoro di Corea — hanno parlato anche dalla tribuna del Congresso».

l'internazionalismo è sempre nuovo, perché attraverso fasi storiche. «Sciogliere la Terza Internazionale — ha ricordato — fu una decisione per un nuovo internazionalismo. Poi fu costituito il Cominform. Quando, nel 1956, venni a Mosca per il XX Congresso del PCUS, assistetti allo scioglimento del Cominform. Non possiamo ragionare per schemi astratti. C'è stato un periodo, dopo il XX Congresso, di polemiche e attacchi sulle "vie nazionali", come se ci fossero delle leggi generali da rispettare e delle particolarità nazionali di cui tener conto. In altre parole le strutture di una costruzione e gli stucchi. Non possiamo schematizzare. Ed oggi apprezziamo anche quella parte della relazione di Breznev dove si afferma l'idea delle vie nazionali al socialismo e si cita il caso della Jugoslavia, che pure per anni è stata considerata una deviazione».

«Alora per noi cosa significa in concreto nuovo internazionalismo? «Che dobbiamo considerare — ha detto Bufalini — l'ampiezza assunta dai movimenti rivoluzionari oggi nel mondo, con differenziazioni, in forme anche anomale come l'Iran. Ecco, se si parte dall'idea che tutti siamo uguali si giunge a contrasti, mentre se si riconoscono le differenze allora si può stabilire la collaborazione. Quindi noi pensiamo che occorre riconoscere l'esistenza di un gran numero di forze rivoluzionarie, anche atipiche, e che occorre rispettare la diversità e l'autonomia».

«E poi noi pensiamo — ha detto ancora Bufalini — che l'internazionalismo debba assumere ormai alcuni compiti fondamentali: la difesa della pace, la riduzione degli armamenti, insieme con la soluzione del sottosviluppo e quindi con una nuova distribuzione delle risorse».

La posizione del PCI sull'Afghanistan è stata al centro di numerose altre domande.

«Noi — ha detto Bufalini — senza alcun opportunismo abbiamo confermato e confermiamo qui il dissenso che abbiamo già manifestato. Ma ci poniamo anche il problema su come uscire da questa crisi, quale soluzione trovare. Abbiamo più volte indicato che troviamo convincenti varie iniziative per il ritiro delle truppe straniere, attraverso un negoziato fra tutte le parti interessate per garantire che non ci siano infiltrazioni e per assicurare all'Afghanistan un allineato, amico dei suoi Paesi vicini, che non sia base o supporto di forze ostili a paesi vicini, con l'assicurazione per il popolo afgano del diritto a decidere del proprio destino».

Perché il PCI non è andato alla conferenza organizzata a Parigi contro i missili americani in Europa? «Non ci sembrava un'iniziativa utile», ha risposto Bufalini, ricordando che Breznev ha detto nella sua relazione che non si può cercare di rompere gli equilibri militari esistenti e che la vera minaccia

che pesa sull'umanità è la corsa agli armamenti. «Ci si proponeva una riunione di partiti comunisti solo per dire no ai missili USA, mentre noi pensiamo che il solo modo di fissare il tetto è il negoziato. Lanciammo allora la proposta di una moratoria che oggi è ripresa da Breznev e che ci ha permesso di legarci a molte forze e di allargare il fronte per un negoziato sulla limitazione degli armamenti».

Tante altre domande ancora, dalla posizione del PCI sulla Comunità europea a quella sulla NATO, all'atteggiamento verso l'attacco cinese al Vietnam, alla Cambogia, al Corno d'Africa, tutte questioni su cui la posizione del PCI è stata riaffermata con chiarezza, come sul Medio Oriente, come su singoli aspetti della realtà costituita dal PCI. Una in particolare: oltre tutto la prima delle domande presentate era perché il PCI perde iscritti.

«SI — ha risposto Pajetta — noi abbiamo persi 19.000 nel 1979 e 7-8.000 nel 1980. Certo non tutti i partiti potrebbero permettersi di perdere tanti iscritti senza scomparire. Siamo anzi uno dei pochi partiti che fornisce con precisione il suo numero di iscritti sia che cresca sia che diminuisca».

Con questa manifestazione la delegazione italiana ha visto la penultima giornata a Mosca. Oggi il congresso si conclude. Ci sarà una sola seduta, in mattinata, dove sarà annunciato il nuovo Comitato centrale e il nuovo Ufficio politico.

«Ma questa è una meta impossibile», ribatì Berlinguer riprendendo uno dei temi del discorso pronunciato qui a Genova sabato scorso a conclusione del convegno sugli anziani. «Il PCI sviluppa coerentemente la sua politica innovatrice e la sua elaborazione rinnovatrice; ma difende — come rispetta quelle altrui — le proprie peculiarità che ne hanno fatto una forza così grande e originale non solo sul piano nazionale ma nell'intero quadro politico europeo. Il problema è un altro, e si pone con urgenza: quello di lavorare insieme per trovare forme adeguate non solo di convergenza e di collaborazioni ma anche di unità per realizzare quella alternativa democratica di governo che sarebbe necessaria subito, data la gravità della crisi del paese, ma che non è lì, pronta per essa occorre una lotta e un grande lavoro».

Poi, più di una domanda prederà di petto le questioni dell'autonomia e della democrazia del sindacato, della pariteticità della partecipazione sindacale, della partecipazione operaia. Berlinguer parte dalla denuncia, serena ma ferma, delle deformazioni e delle speculazioni anche stavolta tentate da qualche parte a proposito delle sue recenti dichiarazioni a Torino «che in questa occasione si è cercato di presentare — dice — come un attacco all'autonomia e all'unità sindacali».

Ma anche ridurre l'apertamente redistributivo e riaprire i ventagli salariali è una cosa più facile a dirsi che a farsi. Siamo giunti, ormai, ad un punto tale che solo per mantenere le attuali distanze bisognerebbe fare una politica contrattuale enormemente diversificata. L'IRRES ha formulato alcune ipotesi molto significative. Prendiamo i lavoratori chimici e facciamo tre ipotesi: che fino al 1984 i salari reali aumentino dell'1,5%; che crescano del 3% e, infine, che salgano del 5%. Nell'ipotesi minima, per conservare i rapporti odierni, l'operaio di prima categoria dovrebbe avere 9 mila e l'impiegato di 8. ben 103 mila lire al mese in più nel 1982; poi, rispettivamente 32 mila e 132 mila nel 1983, 34 mila e 150 mila nel 1984. Nell'ipotesi massima di aumenti reali nuovi del 5%, le differenze sono le seguenti: +39 mila l'operaio e +157 mila l'impiegato nel 1982; 71 mila e 203 mila nel 1983; 86 mila e 388 mila alla fine del triennio.

E' una estrapolazione, ovviamente, ma estremamente realistica. L'interrogativo che si stanno ponendo i sindacati è se si può chiedere ad un operaio di scioperare per ottenere lui poche migliaia di lire, ma darne molte di più ad un impiegato. D'altra parte, come recuperare altrimenti, il rapporto tra tecnici e impiegati, terribilmente logorato? Certo, se si resta sul solo terreno della contrattazione e delle politiche salariali, il rebus rischia di essere senza soluzioni. Una redistribuzione del reddito più equa, ma che non penalizzi alcuni settori del mondo del lavoro, che non metta una categoria contro l'altra, non può essere lasciata al sindacato. Deve intervenire il potere pubblico con gli strumenti di cui dispone: una politica fiscale giusta, una politica della spesa pubblica che non sia preda di clientelismi e privilegi, in via generale, un'ipotesi economica che imponga un nuovo sviluppo a crescita stabile ed equilibrata.

Sugli interrogatori che si sono svolti e che sono durati una ventina di ore non si sa molto, stante l'assoluto riserbo mantenuto dai magistrati. «Alberto», però, avrebbe parlato anche dei suoi rapporti con la famiglia, negando, ovviamente, un qualsiasi gesto di aiuto da parte dei congiunti. Con il padre non si vedeva da anni. Del mandato di cattura emesso dai giudici di Torino avrebbe saputo dalla lettura del Paese Sera che, per primo, ne deteneva la notizia. Del passaporto, «Alberto» avrebbe detto che si è vero che, tramite l'amico Roberto Sandalo, aveva cercato di interessare i fa militari per ottenerlo. Ma i congiunti avrebbero fatto sapere di non volere in nessun modo interessarsi della faccenda e tutto sarebbe finito lì.

Della questione del segreto di ufficio che sarebbe stato violato dall'allora presidente del Consiglio, Francesco Cossiga, di cui l'ipotesi del più grave reato di favoreggiamento, il giovane terrorista non sarebbe assolutamente nulla. Lui, come si è detto, l'informazione sulla propria posizione processuale l'avrebbe appresa leggendo il quotidiano romano. In Francia sarebbe scappato con i propri mezzi e con in tasca i propri documenti, passando attraverso il valico di Monginevro, in Val di Susa. Di soldi in tasca ne aveva pochissimi: 25 franchi in tutto al momento della cattura a Parigi. Cinquemila lire. Un po' poco per pagarsi un legale così importante come l'avv. Vittorio Chiusano, che è uno dei «principi» del Foro di Torino. Ma le vie della provvidenza, si sa, sono infinite. Non è questo, comunque, il punto che più interessa. Quel che conta è vedere se Marco Donat Cattin manterrà il suo atteggiamento, sostanzialmente improduttivo ai fini dell'accertamento della verità, o se invece il suo «pentimento», acquisito a mezzogiorno, sarà sufficiente a mutare il corso di un interrogatorio molto responsabile e vorrei aggiungere dignitoso, perché non negazione niente». L'espressione, come si vede, non è felice. Non si vede, infatti, che cosa un imputato potrebbe negoziare nel corso di un interrogatorio, presente da una parte una persona accusata di orrendi delitti e dall'altra dei magistrati interessati esclusivamente a conoscere la verità dei fatti. E proprio questo è il punto più importante. La dissociazione dalla lotta armata, se sincera, non può non accompagnarsi alla volontà più ferma di contribuire alla fine del terrorismo. E per farlo concretamente non c'è che un modo, che non è certo quello della reticenza o delle omissioni.

«Ma questa è una meta impossibile», ribatì Berlinguer riprendendo uno dei temi del discorso pronunciato qui a Genova sabato scorso a conclusione del convegno sugli anziani. «Il PCI sviluppa coerentemente la sua politica innovatrice e la sua elaborazione rinnovatrice; ma difende — come rispetta quelle altrui — le proprie peculiarità che ne hanno fatto una forza così grande e originale non solo sul piano nazionale ma nell'intero quadro politico europeo. Il problema è un altro, e si pone con urgenza: quello di lavorare insieme per trovare forme adeguate non solo di convergenza e di collaborazioni ma anche di unità per realizzare quella alternativa democratica di governo che sarebbe necessaria subito, data la gravità della crisi del paese, ma che non è lì, pronta per essa occorre una lotta e un grande lavoro».

Poi, più di una domanda prederà di petto le questioni dell'autonomia e della democrazia del sindacato, della pariteticità della partecipazione sindacale, della partecipazione operaia. Berlinguer parte dalla denuncia, serena ma ferma, delle deformazioni e delle speculazioni anche stavolta tentate da qualche parte a proposito delle sue recenti dichiarazioni a Torino «che in questa occasione si è cercato di presentare — dice — come un attacco all'autonomia e all'unità sindacali».

Advertisement for '104 Grandi del Jazz' album by Louis Armstrong. Text includes: 'Louis Armstrong e il "suo" jazz... e poi quello di Duke Ellington, di Miles Davis, di Bill Evans di 104 Grandi del Jazz... da oggi in edicola.' and 'GRUPPO EDITORIALE FABBRI'.

